“che finisca con la nostra generazione!”

IL GRIDO DELLA GEN Z, DALLA THAILANDIA ALL’ASIA

di Giuseppe Bolotta

Che finisca con la nostra generazione! (*ai man jop thi run rao*). Così urlavano, sillaba dopo sillaba, centinaia di migliaia di giovani a Bangkok durante le proteste del 2020-2021. Uno slogan semplice, ma capace di colpire al cuore uno dei sistemi politici più blindati del Sudest asiatico: l’establishment monarchico-militare thailandese.

In quelle parole si condensava una critica radicale all’ordine morale che sostiene la gerontocrazia del regno buddhista. Un ordine fondato sulla subordinazione karmica dei giovani agli adulti, dei sudditi al sovrano (elevato a padre della nazione e re-Bodhisattva[1]) e, per estensione metaforica, di cittadini infantilizzati al governo[2]. Tradizioni presentate come eterne e sacre dal Buddhismo di Stato, ma decostruite dai manifestanti come dispositivi pseudoreligiosi al servizio di élite antidemocratiche. Per la prima volta, una generazione intera ha osato dire l’indicibile: la monarchia deve essere riformata, demitologizzata e incardinata nell’alveo di una costituzione pienamente democratica, fondata sul primato del popolo; si tratta di una rottura politica senza precedenti nella storia recente del Paese.

La reazione delle autorità è stata immediata e brutale: arresti per lesa maestà, processi infiniti, carcerazioni preventive. Studenti e attiviste hanno consumato i propri corpi in scioperi della fame[3], mentre altri hanno imboccato la strada dell’esilio per sfuggire alla repressione. La protesta di piazza si è spenta lentamente, ma ciò che ha lasciato in eredità è tutt’altro che estinto: un nuovo immaginario generazionale che – innescato dalla “rivoluzione degli ombrelli” a Hong Kong (2014-2020), prima ancora che dalle proteste thailandesi – ha continuato a circolare, sedimentarsi e rielaborarsi attraverso i circuiti, nazionali e transnazionali, della rete, diffondendosi in altri contesti asiatici.

In Sri Lanka (nel 2022), Bangladesh (2024) e Nepal (2025) le mobilitazioni giovanili hanno contribuito in modo decisivo a inaspettati cambi di regime; in Indonesia, nelle Filippine e a Timor-Leste (2025) hanno costretto i rispettivi governi a importanti concessioni e clamorose retromarce legislative. Pur nella marcata eterogeneità dei temi, dei contesti sociopolitici ed economici, nonché nelle alterne fortune dei movimenti, la fiamma del dissenso giovanile sembra divampare su infrastrutture digitali di attivismo generazionale interconnesse.

Per questo, propongo di considerare lo slogan thailandese “che finisca con la nostra generazione!” come un enunciato generazionale capace di risuonare ben oltre Bangkok: il grido politico della Gen Z asiatica.

[1] Nel contesto della regalità thailandese, la figura del Bodhisatta (*Bodhisattva*, in sanscrito), colui che è destinato a conseguire la buddhità, si intreccia storicamente con un ideale di sovranità fondato sulla virtù, sulla protezione del *thamma* (*Dharma*, in sanscrito), e sulla perfezione morale. Questa concezione ha storicamente contribuito a sacralizzare – e quindi a legittimare politicamente – la figura del sovrano, rappresentandolo come incarnazione di un’autorità semidivina. Cfr., ad es., Jory, P. (2016), *Thailand’s Theory of Monarchy: The Vessantara Jataka and the Idea of the Perfect Man*, Albany; NY: State University of New York Press.

[2] Bolotta, G. (2021), *Belittled Citizens: The Cultural Politics of Childhood on Bangkok’s Margins*, Copenhagen: NIAS Press, pp. 36-39.

[3] Bolotta, G. (2026), “Starving for Humanity: Thai Youth’s Hunger Strike Resistance in the Buddhist Kingdom”, in Mostowlansky, T. e Muratova, E. (a cura di), *Humanitarianism from Below? Universalism and the Politics of Inhumanity*, Londra: University College London Press, pp. 83-108.

Generazione Z

L'onda di mobilitazioni che si è abbattuta su diversi regimi dell'Asia meridionale e sud-orientale ha visto coinvolti innanzitutto i giovanissimi, al punto da spingere alcuni commentatori a parlare di una possibile "primavera asiatica[4]".

Con il termine Gen Z ci si riferisce abitualmente alla coorte delle ragazze e dei ragazzi nati fra il 1997 e il 2012. Il solo criterio anagrafico, d'altra parte, riduce la complessità del fenomeno, comprimendone indebitamente la comprensione. È indispensabile rapportarsi alla Gen Z in termini sociologici e antropologici per coglierne la caratterizzazione storica e il significato transnazionale. La semplice contemporaneità cronologica non è sufficiente a costituire il sentimento politico di appartenenza generazionale che osserviamo manifestarsi fra i giovani ai quattro angoli del continente asiatico.

"Si può parlare di collocazione affine di una generazione che nasce nello stesso periodo quando, e finché, si tratta di una potenziale partecipazione ad avvenimenti e contenuti d'esperienza unificanti. Solo uno spazio storico-sociale comune permette che la collocazione in termini di tempo cronologico diventi sociologicamente rilevante", scriveva Karl Mannheim fra gli anni Venti e Trenta del Novecento[5]. Il grande teorico delle generazioni non poteva certo figurarsi che un tale spazio storico-sociale potesse travalicare il dominio dello Stato-nazione, né che, a distanza di qualche decennio, potesse emergere in forma digitale a partire da infrastrutture sottomarine intercontinentali.

Quello spazio condiviso, che oggi consente l'emergere di una soggettività generazionale panasiatica, è prodotto dall'intreccio di almeno tre fattori. In primo luogo, una condizione materiale comune segnata da precarizzazione economica, disuguaglianze crescenti e aspettative di mobilità sociale drasticamente ridimensionate. In molti contesti asiatici, la Gen Z sta sperimentando il venir meno del patto implicito fra crescita economica, stabilità politica e miglioramento delle condizioni di vita. Parallelamente, corruzione e privilegio di classe dilagano. Casi emblematici? Il fenomeno nepalese dei cosiddetti *nepo kids* ("bambini del nepotismo»"), figli di funzionari pubblici e uomini d'affari che, ostentando la propria ricchezza online, hanno infiammato la rivolta dei giovani. O l'iniquo sistema di quote pubbliche che, in Bangladesh, ha precipitato la mobilitazione degli studenti universitari contro il governo dell'ex premier Sheikh Hasina.

In secondo luogo, tale condizione materiale si combina con una profonda asimmetria generazionale nei rapporti di potere. In società fortemente gerontocratiche, il controllo delle istituzioni politiche, economiche e religiose rimane saldamente nelle mani di élite anziane, spesso legittimate da ideologie morali gerarchiche – si veda il già accennato uso politico delle nozioni di karma, merito o pietà filiale in contesti buddhisti e/o confuciani, come, fra gli altri, la Thailandia. La frattura generazionale non si esaurisce dunque nel conflitto sull'accesso alla cittadinanza, alle opportunità economiche e alla parola pubblica, ma produce anche divergenze valoriali e culturali.

Infine, ed è forse l'elemento più distintivo, la Gen Z è la prima ad essersi socializzata all'interno di un ecosistema digitale, tanto nativo quanto transnazionale e interattivo. Manuel Castells ha descritto questo mutamento epocale attraverso il concetto di "società in rete", una configurazione nella quale i processi di costruzione del senso, dell'identità e dell'azione collettiva si sviluppano sempre più all'interno di architetture comunicative globali[6]. Anche se, nel contesto qui considerato, sarebbe forse più preciso discutere di una vera e propria *generazione in rete*.

Stiamo parlando di nativi digitali, per i quali la propaganda normativa delle autorità – statali, clericali o familiari – circa il "giusto posto" dei giovani non costituisce più un riferimento esclusivo, né l'unico mondo possibile. Si tratta di ragazze che vivono immerse in immaginari più vasti, segnati dal pluralismo culturale e dal capitalismo informazionale, la cui scala globale rende esperibili,

"che finisca con la nostra generazione!"

[4] Kandasamy, M. (2025), "The Arab Spring gets a reboot in Asia", *The New York Times*, 19 settembre, disponibile online al link: https://www.nytimes.com/2025/09/19/opinion/asia-protest-youth-nepal-bangladesh.html.

[5] Mannheim, K. (2000), *Sociologia della conoscenza*, Bologna: Il Mulino, p. 264.

[6] Castells, M. (2000, II ed.), *The Rise of the Network Society*, West Sussex: Wiley-Blackwell.

seppur in forma virtuale, nozioni universalistiche quali diritti umani, uguaglianza di genere o crisi climatica. Gli orizzonti di vita ai quali hanno accesso fanno da contrappunto a quotidianità oppressive, intensificandone la percezione. Al cospetto di tali scorci di esistenza alternativa, persino il vernacolo delle tradizioni può apparire uno spazio angusto e limitante.

Il loro attivismo, catalizzato da *hashtag*, *reel*, *live*, *flash mob*, e da un linguaggio visivo, veloce e affettivo, riflette le caratteristiche stesse dei social network: policentrico, orizzontale, spesso privo di leadership chiare o di strutture permanenti, virtù e vulnus al contempo. "Be water", siate come l'acqua, è l'efficace sintesi proposta dagli attivisti di Hong Kong per descrivere la fluidità cangiante di queste tattiche di resistenza, una lezione attentamente studiata e rielaborata anche a Bangkok, e altrove.

Le piattaforme digitali, è bene sottolinearlo, non costituiscono semplicemente strumenti di comunicazione e organizzazione, ma spazi di esperienza condivisa. È qui che possono formarsi repertori culturali comuni, linguaggi ibridi e pratiche di solidarietà capaci di oltrepassare i confini nazionali. Certo, si tratta di strumenti utilizzati non solo dai cittadini, ma anche – in modo sempre più inquietante – dagli stessi governi[7].

Il capitalismo algoritmico delle piattaforme e i diseguali circuiti di produzione e consumo culturale da esso sostenuti amplificano la visibilità di alcune immagini e l'eco di certi idiomi affettivi a scapito di altri. Cionondimeno, è in questo ambiente, diffuso e cosmopolita, che l'attivismo di giovani altrimenti intrappolati in spazi pubblici asfittici ha trovato possibilità di articolazione, traducendo eventi locali di repressione in narrazioni globali, riconosciute e rilanciate, alla velocità di un clic, da coetanei geograficamente distanti ma simbolicamente prossimi.

La Gen Z asiatica non va dunque intesa come una categoria omogenea o priva di contraddizioni interne, bensì come una posizione generazionale situata all'incrocio fra condizioni materiali, esperienze simboliche, industrie mediatiche e apparati algoritmici simili. Ciò che accomuna i giovani attivisti in luoghi come Bangkok, Manila o Giacarta non è tanto un programma politico unitario, quanto una sensibilità comune verso l'ingiustizia, le disuguaglianze e l'abuso del potere, nonché la capacità di tradurre tale sensibilità in forme espressive immediatamente riconoscibili nel "gruppo panasiatico dei pari".
Che cosa distingue dunque l'attivismo della Gen Z in questa regione del mondo rispetto ad altre? I codici simbolici selezionati, generati e mobilitati dai ragazzi e dalle ragazze in rivolta a queste latitudini, geografiche e culturali, presentano, in effetti, alcune specificità.

K-pop, anime, pirati e tè al latte

Nel maggio 2014, all'indomani del colpo di Stato con il quale il generale Prayuth Cha-o-cha depose il governo, la Thailandia è sotto legge marziale. Costituzione sospesa, media silenziati, politici e accademici messi a tacere. Durante alcune proiezioni di *The Hunger Games*, gruppi di spettatori sollevano simultaneamente tre dita della mano, replicando un gesto che nel film esprime ribellione contro uno Stato totalitario. In quei cinema, tra il silenzio carico di tensione e i mormorii eccitati dei giovani, il gesto smette di essere pura finzione: si trasforma in protesta concreta (v. *Figura 1*). Studenti universitari e attiviste lo portano nelle strade, assegnandogli un'interpretazione giacobina: tre dita per "libertà, uguaglianza, fratellanza", un'iterazione semantica significativa[8].

"che finisca con la nostra generazione!"

[7] Molti regimi autoritari dell'Asia orientale e sud-orientale, a partire da quello cinese, hanno trasformato il web in uno strumento di sorveglianza e manipolazione. Un esempio tragico è rappresentato dal genocidio dei Rohingya in Myanmar, nel 2017: attraverso la disseminazione di *fake news*, l'esercito birmano ha fomentato attivamente l'odio della maggioranza buddhista, contribuendo alla polarizzazione del conflitto. Si veda Amnesty International (2022), "Myanmar: Facebook's systems promoted violence against Rohingya; Meta owes reparations – New report", *Amnesty International*, 14 settembre, disponibile online al link: https://www.amnesty.org/en/latest/news/2022/09/myanmar-facebooks-systems-promoted-violence-against-rohingya-meta-owes-reparations-new-report/.

[8] Bolotta, G. (2023), "Parenthood versus Childhood: Young People's Generational Rebellion in Thailand", in Bühler-Niederberger, D., Gu, X., Schwittek, J. e Kim, E. (a cura di), The Emerald Handbook of Childhood and Youth in Asian Societies, Bingley: Emerald Publishing, p. 290.

Figura 1 – Manifestanti mostrano il saluto delle tre dita davanti al Monumento alla Democrazia di Bangkok, Thailandia, 11 settembre 2020



(copyright: Milktea2020)

Nel giugno del 2014, la giunta militare dichiara il gesto illegale, contribuendo goffamente a rafforzarne il valore politico e la risonanza internazionale. Il saluto delle tre dita diventa un meme impazzito. Compare ad Hong Kong poco prima della stretta finale della Cina sulla regione; ritorna a Bangkok come fenomeno di massa durante le proteste del 2020-2021; e irrompe nelle strade di Yangon dove, a partire dal golpe militare del febbraio 2021, la popolazione civile è sottoposta a mattanze e carneficine di Stato.

Nel frattempo, l'immaginario panasiatico del dissenso generazionale si arricchisce di nuovi elementi. Hollywood non è più il solo bacino mediatico al quale i giovani attingono per elaborare i propri linguaggi di ribellione. Nelle grandi città del Sudest asiatico, in molti siti di contestazione si respira l'atmosfera – estetica oltre che sonora – dei concerti delle band coreane. I manifestanti agitano bastoncini luminosi dei loro gruppi *K-pop* preferiti (come Aespa, Blackpink, NCT), sostituendo le candele tradizionali delle veglie o delle fiaccolate politiche. La protesta, non violenta e pacifica, si colora di energia e spettacolo: l'entusiasmo affettivo dei *fandom*, l'"universo dei fan". Qui i giovani non sono più soltanto spettatori o consumatori di un genere musicale, ma attori di una soggettività generazionale, "fan della democrazia", della giustizia sociale o dei diritti umani.

Questo uso creativo degli oggetti di cultura pop regionale va ben oltre il *K-pop*. Il tè al latte, bevanda popolare a Taiwan, Hong Kong, e nelle metropoli dell'Asia sud-orientale – ma non, fatto decisivo, in Cina – è divenuto l'emblema di un'alleanza giovanile transnazionale, la *Milk Tea Alliance*, organizzatasi in antitesi all'autoritarismo cinese prima, e a quello thailandese, birmano, e filippino poi[9]. L'assenza di questa bevanda dall'orizzonte culturale della Cina continentale non è un dettaglio folklorico, ma un marcatore simbolico di confine: distingue spazi culturali sinizzati ma non allineati politicamente.

L'atto fondativo dell'alleanza è da rintracciarsi – significativamente – in una *cyber war*, una guerra cibernetica fra i *fandom*, thailandesi e cinesi, di una serie televisiva del genere *BL (Boy Love)*: *2gether* (*phro rao khu kan*). Sulla falsa riga del *yaoi*, genere di manga nato in Giappone negli anni Settanta, la serie romanza l'attrazione omoerotica fra due avvenenti studenti universitari. La contesa si è accesa quando uno dei protagonisti, l'attore thailandese Vachirawit Chivaaree, ha ritwittato un'immagine che classificava Hong Kong come Paese indipendente, causando l'ira dei follower cinesi, aizzati dai poliziotti digitali (i cosiddetti *troll*) mobilitati da Pechino[10]. Da allora, a Bangkok, Taipei e Yangon, insegne recanti il simbolo del tè al latte vengono esposte come segno di solidarietà e resistenza condivisa.

[9] Wasserstrom, J. (2025), *The Milk Tea Alliance: Inside Asia's Struggle Against Autocracy and Beijing*, New York: Columbia Global Reports.

[10] Bolotta (2023), *cit.*, p. 294.

La più recente comparsa di una bandiera dei pirati in piazze segnate da scontri e tensioni mette in luce la vitalità sociologica del fenomeno. Si tratta della bandiera dei "Pirati di cappello di paglia", dal celeberrimo manga e anime di Oda Eiichiro, *One Piece*. Nell'opera del visionario fumettista, le avventure della ciurma disegnano una storia liberatoria che ha conquistato l'immaginario della Gen Z. In un capovolgimento morale evocativo, i giovanissimi corsari difendono cittadini innocenti dalla prepotenza criminale di un governo corrotto. Vi si scorge un ideale politico e affettivo nel quale, come ha osservato Akos Kopper, l'amicizia, la libertà e la giustizia coesistono con un ethos (neoliberale) di autorealizzazione[11].

Oggi immagine virale sulle piattaforme digitali, il vessillo dei pirati di *One Piece* è stato utilizzato per la prima volta in Indonesia nel 2025, quando, in prossimità della celebrazione annuale dell'indipendenza, il 17 agosto, molti cittadini l'hanno issato su case, veicoli e edifici pubblici al posto della bandiera nazionale. Un gesto popolare di dissenso nei confronti del presidente, Prabowo Subianto, il cui governo ha dovuto revocare indennità parlamentari giudicate scandalose (di entità venti volte superiore al salario medio indonesiano) nel tentativo di placare la rabbia pubblica e le mobilitazioni di massa.

Sventagliata con rabbia dai giovani a Giacarta e, poco dopo, anche a Kathmandu e Manila, la bandiera dei pirati è presto divenuta un marcatore ubiquo di frustrazione generazionale (v. *Figura 2*). Non si tratta di semplice goliardia giovanile o di infantilismo cibernetico: i 76 decessi legati alle proteste del settembre 2025 in Nepal, innescate da un blocco governativo dei social media e culminate con le dimissioni del primo ministro Sharma Oli, testimoniano la drammatica serietà dei memi impiegati dalla Gen Z come strumenti politici.

Figura 2 – Un manifestante sventola la bandiera di One Piece davanti al ponte Ayala, Manila, Filippine. 21 settembre 2025



(copyright: Cyberneticboylol)

"che finisca con la nostra generazione!"

[11] Kopper, A. (2020), "Pirates, Justice and Global Order in the Anime 'One Piece'", *Global Affairs*, 6(4-5), pp. 503-517.

Osservare il flusso di simboli e gesti rimbalzati da TikTok o Instagram ai raduni giovanili di protesta è istruttivo, perché permette di svelare una peculiarità della comunità panasiatica considerata. In contesti sociopolitici eterogenei ma digitalmente connessi, gli immaginari generazionali si sono significativamente radicati in repertori culturali regionali, vernacolarizzando aspirazioni globali e discorsi universali come democrazia e diritti umani in forme inaspettate di "cosmopolitismo dal basso[12]".

Quest'area del mondo è diventata infatti un centro di produzione, e non più solo di ricezione, di tendenze culturali, a testimonianza di rapporti globali di *soft power* in trasformazione. Dal *K-pop* coreano ai manga giapponesi fino alle serie televisive BL thailandesi, i paesaggi mediali della Gen Z sono ormai popolati da temi locali: significanti generazionali che, reinterpretati in chiave politica, tessono reti affettive di resistenza, appartenenza e solidarietà. Molti di questi restano opachi, persino ignoti al di fuori del continente, almeno fra gli ultratrentenni. Eppure, si collocano al centro dello spazio storico-sociale condiviso della Gen Z, strutturandone linguaggi e modalità di mobilitazione.

Più del meme: fraternità oltre confine

La trasversalità commerciale della cultura pop contribuisce a spiegare la circolazione di repertori simbolici condivisi fra i giovani di Paesi diversi, in Asia come altrove. Pirati anime, cantanti di *K-pop* e altri idoli digitali alimentano la connettività interreferenziale della Gen Z. Da soli, tuttavia, questi elementi non bastano a generare solidarietà transfrontaliera. I *memi* politici sono potenti catalizzatori emotivi, ma restano spesso volatili, capaci di elettrizzare solo temporaneamente gli algoritmi generazionali del dissenso.

È nello slittamento dall'estetica alla dimensione morale che prende forma una solidarietà affettiva più profonda. E in Asia (sud)orientale e meridionale, pur nella varietà delle sue articolazioni culturali, la morale fa spesso rima con famiglia, il cui vocabolario si estende ben oltre la sfera biologica. In Thailandia, ad esempio, è comune riferirsi ad un amico con i termini *phi* (**"**fratello maggiore") o *nong* ("fratello minore[13]").

Se l'amicizia è l'architrave narrativa di *One Piece*, così com'è il vocabolario elettivo della *Milk Tea Alliance*, un esempio forse ancora più lampante di questa dinamica è la campagna virale di solidarietà transfrontaliera *#SEAblings* (acronimo per Southeast Asia Siblings, o "fratelli/sorelle nel Sudest asiatico"). Nel settembre 2025, durante le proteste indonesiane contro le disuguaglianze sociali, la morte del giovane rider Affan Kurniawan a Giacarta ha scatenato un'ondata di sostegno regionale. Cittadini thailandesi, malaysiani, singaporiani e filippini hanno inviato migliaia di pasti e aiuti ai manifestanti e ai rider indonesiani, utilizzando piattaforme per la consegna di cibo a domicilio come Grab.

Il lessico della fratellanza/sorellanza che attraversa la rete #SEAblings (il termine *siblings* è, dato rilevante, di genere neutro) non evoca un universalismo astratto. Al contrario, si basa su un repertorio metaculturale profondamente radicato: quello della parentela come principio ordinatore delle relazioni sociali. È in questo passaggio, dall'iconografia digitale condivisa alla parentela simbolica, che si consolida una solidarietà capace di oltrepassare confini statali, religiosi ed etnici. Il registro della fraternità attiva possibilità concrete di mutuo riconoscimento ed empatia reciproca fra soggetti socialmente e culturalmente distanti: ragazze buddhiste e ragazzi musulmani, studenti universitari di Bangkok e rider precari di Giacarta.

Termini come *phi* e *nong*, o gli equivalenti *abang* e *adik* nel mondo malese, non designano soltanto relazioni fraterne, ma inscrivono gli individui in un ordine generazionale che assegna autorità, deferenza e responsabilità. Questa gerar-

"che finisca con la nostra generazione!"

[12] Appadurai, A. (2014), *Il Futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano: Cortina Editore, p. 235.

[13] Bolotta, G. (2024), "Siblings, Comrades, Friends: Kin(G)Ship, Hierarchy, and Equality in Thailand's Youth Struggle for Democracy", *Modern Asian Studies*, 58(1), pp. 295-321.

chia, storicamente funzionale ai patriarcati gerontocratici del continente, viene oggi reinterpretata in chiave sovversiva dalla Gen Z: la fratellanza e la sorellanza si trasformano da strumento di disciplina sociale in risorsa politica contro privilegio e autoritarismo intergenerazionale.

In questo contesto, anche la struttura orizzontale della rete acquisisce un senso culturale e politico specifico. Per la Gen Z panasiatica, non è solo un modello organizzativo tra i tanti possibili. Rappresenta piuttosto una sfida esplicita alla verticalità gerarchica, prescritta come postulato morale dalle cosiddette "millanterie cosmologiche" delle élite, come ironicamente le definiva James Scott[14].

"Che finisca con la nostra generazione!", urlavano i giovani di Bangkok, ormai costretti al silenzio. Eppure, nel dicembre 2025, al momento della stesura di questo articolo, l'eco di quella supplica continua ad essere avvertita altrove: rimbalza tra schermi e reti, trasforma *memi* in azione concreta e attraversa confini, città e lingue. Lo slogan thailandese può essere quindi letto come indice verbale di un immaginario panasiatico – per quanto eterogeneo e cosmopolita – di un'attitudine generazionale alla giustizia e alla democrazia. Dalla Thailandia all'Indonesia, dalle Filippine a Timor-Leste, il grido della Gen Z sfida gerarchie e dogmi culturali oppressivi. Ostinato e inascoltato.

[14] Scott, J.C. (2020), *L'arte di non essere governati. Storia anarchica degli altipiani del Sudest asiatico*, Torino: Einaudi, p. 49.